Anno 121 - Numero 183

LA STAMPA

Giovedì 6 Agosto 1987 - L. 800

Il tempo che farà — VARIABILE — SERENO O POCO NUVOLOSO

Temperature di ieri

Max.	Reggio C.	34°
Min.	Trieste	12°
Torino (media)		21,4°

Previsioni a pagina 9

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32, Centralino 65681 - Telex 221.121 - Spedizione abbon. postale GR. 1/70. ABBONAMENTI: 10121 TORINO, VIA ROMA 80, TEL. 6568-334-335. Tariffe Italia 6 numeri (c.c.p. 71024) consegna domiciliare prezzo unico L. 180.000; consegna contrassegno come sopra L. 185.000; consegna a mezzo posta prezzo unico L. 264.000; pubblicità ed arretrati come sopra; prezzo per copia (posta aerea) Canada, USA e Stati Uniti City, NY 11101). Send address changes to La Stampa, 11 - 03 46th Avenue, L.I.C. NY 11101 - American L. 1.600 - Esteri: (sped. aerea *) Austria sc. 17, *Belgio fr. 45, *Canada $ can. 1.75, *Danimarca kr. 10, *Egitto pt. 100; *Finlandia fmk 5, Francia fr. 7, *Germania D.M. 2.20; *Grecia dr. 115; *Inghilterra p. 65; Jugoslavia din. 1.100; *Libia din. 1; Lussemburgo fr. 34; *Malta cents 21; *Norvegia kr. 6; *Olanda fl. 2.50; *Portogallo esc. 150; *Spagna pts. 150; *Svezia kr. 5.50; Svizzera f.ncs fr. 1.70; *Usa $ 1.50; *Usa West Coast $ 1.75; Costi per pubblicità PUBLIKOMPASS S.p.A. - Tariffe inserzioni mm 42x62: testo, prezzo: o data di nigore tariffa in quarantesimo. Occasionali L. 510.000 (612.000); Commerc. L. 480.000 (576.000) - Pubbl. elettorale L. 575.000 (690.000); Ricerche pers., d. venerdì, L. 510.000 (612.000) - Finanz. e legali L. 585.000 (702.000) - Necrologi L. 7.700 parola (Famiglia L. 5.900) - Echi L. 14.000 la linea - Economici vedi rubrica - Il giornale si riserva di rifiutare qualsiasi inserzione.

VALUTE

DOLLARO	1350,50 +1,38
MARCO	724,70 +0,23

BORSE

MILANO (Comit)	671,11 -1,04%
NEW YORK (Dow Jones)	2586,65 +19,93

OGGI Tutto dove — Settimanale dei viaggi e della buona tavola

Anche alla Camera tensioni nella maggioranza

Goria, fredda fiducia

Martinazzoli attenua le frecciate di Scotti al governo - E il vicesegretario democristiano chiarisce: non ho attaccato Cossiga - Il pri: confusione nella dc

ROMA — Da ieri sera, con la conferma della fiducia da parte della Camera dei deputati, il governo presieduto da Giovanni Goria è ufficialmente in sella. In termini numerici, si è trattato di una fiducia senza sorprese, cioè piena, che il presidente del Consiglio si è conquistata dopo una replica molto morbida e molto attenta a non sollevare polverone, consapevolmente e intenzionalmente distratta rispetto ai segnali nervosi pur forniti dal dibattito: 371 deputati appartenenti ai cinque partiti che compongono la maggioranza (dc, psi, pri, psdi e pli) hanno votato a favore, 237, rappresentanti tutte le opposizioni, hanno votato contro. In termini politici, la fiducia di cui gode il primo governo della decima legislatura è assai meno piena, essendo apparse ancora più evidenti che al Senato le riserve, le insoddisfazioni e le tensioni che attraversano i partiti della maggioranza, tra di loro e rispetto al governo. Goria dovrà essere capace di trasformare questa debolezza politica in una virtù e non sarà sicuramente facile.

E' toccato al capogruppo dc Mino Martinazzoli tornire gli « ottivi per dimostrare ch. « dc sostiene il governo » accetta senza tragedie la situazione che l'ha determinato, dopo che l'intervento di Vincenzo Scotti, martedì pomeriggio, aveva dato la sensazione di un distacco al limite dell'ostilità. Ieri il vicesegretario dc ha tenuto a precisare che non aveva voluto criticare Francesco Cossiga e che «*è del tutto sbagliata l'interpretazione data da alcuni giornali su un testo che non consentiva errate interpretazioni*». Era difficile sbagliare l'interpretazione di un testo che esprimeva la «*perplessità* della dc per l'«*iniziativa personale*» del Presidente della Repubblica di conferire l'incarico a Goria.

E poi anche la *Voce* repubblicana di oggi rivela qualche problema di interpretazione, dato che scrive: «*In questo momento di massima confusione e di massima incertezza, la dc a Montecitorio sconfessa pressappoco il suo governo. E chiama in causa il capo dello Stato per una scelta, insieme corretta e obbligata, che il Quirinale ha compiuto, rispetto al dovere costituzionale di assicurare un governo al Paese soprattutto all'inizio della legislatura*». Perfino il prudentissimo Goria, nella sua replica di ieri, si è permesso un accenno sarcastico alle «*paternità vere e presunte*» del suo ministero.

Martinazzoli, dopo aver incasellato l'intervento di Scotti come «*un contributo di notevole rilievo*», ha invitato tutti a non essere «*troppo precipitosi ed evasivi*». «*Dovremmo* — ha aggiunto — *trattenerci dal pettare sempre il cuore oltre l'ostacolo, come se una cosa che appena comincia fosse già finita*». «*La cosa che cominciò* — ha proseguito — *è questo governo, questa presidenza del Consiglio democraticocristiana: sarebbe ingiusto chiedergli troppo negandogli tutto*». Per il capogruppo dc, «*tutto induce a credere che i partiti di questa maggioranza dovranno stare insieme ancora a lungo*» e questo a maggior ragione dovranno fare «*per rendere vere le competizioni annunciate*». Come dire che, di fronte a una situazione nuova, inutili i rimpianti e sono inutile indispensabili gli accordi necessari a fare maturare la novità. La polemica con Scotti è parsa evidente.

Prima di Martinazzoli, Claudio Martelli aveva motivato il voto a favore dei socialisti, non perdendo l'occasione per rimarcare che proprio la dc ha continuamente cercato di «*ridurre e ridimensionare il governo Goria manifestando un'aperta insoddisfazione*». Il vice di Bettino Craxi ha sostenuto che quello che la dc imputa al nuovo governo come «*limite*», cioè il non essere «*frutto ed espressione di una maggioranza organica*», ne costituisce invece «*il merito e la novità*», perché testimonia del suo «*realismo*». Martelli ha rimpianto che non sia stata esplorata «*con coraggio*» la possibilità di accogliere le disponibilità dei radicali e del Verdi, perché «*la maggioranza perduta ne sarebbe uscita rinnovata*».

A nome del gruppo comunista, Renato Zangheri ha affermato che «*è difficile negare, e non l'ha neppure tentato l'onorevole Goria, che questo è un governo debole e transitorio perché manca di un requisito essenziale: una maggioranza stabile e definita*». E' stato con un certo piacere che Zangheri ha rilevato l'esistenza di un «*terreno nuovo*» che «*il doppio binario sul quale corrono i partiti della vecchia maggioranza*» rende percorribile anche al pci dopo le chiusure del pentapartito.

Paolo Passarini

A PAGINA 2

Goria: «Non ho scelto io i ministri»

di Marcello Sorgi

Partono i Seals e la Delta Force, protagonisti di Sigonella

I guastatori Usa nel Golfo

Annunciati anche l'invio di motovedette veloci per contrastare i motoscafi-kamikaze iraniani - Weinberger pessimista: «Non so quando tutto questo finirà»

BAHREIN — Alle minacce di «guerriglia navale» iraniana, Washington replica rinforzando nel Golfo i reparti antiterrorismo (Seals e Delta Force, già intervenuti a Sigonella).

I Seals, un corpo speciale della Marina, parteciparono già allo sfortunato tentativo di liberare gli ostaggi Usa a Teheran, sotto Carter. Stanno per loro a manovrare le motovedette che Washington ha deciso di inviare nel Golfo e una squadriglia di elicotteri.

Da un'operazione di scorta alle petroliere e di eventuale sminamento, l'America sembra voler passare alla logica del confronto diretto. Ad allarmare il Pentagono è giunta poi, nelle ultime ore, la notizia che gli iraniani stanno montando una seconda batteria di missili Silkworm.

Teheran dovrebbe concludere questa sera le manovre Martirio. Finora erano stati senza incidenti. Ieri ha varato il suo primo sottomarino.

L'ayatollah Khomeini, di cui era attesa la comparsa in pubblico per la Festa del Sacrificio, ha improvvisamente rinunciato agli impegni pretesi dalla «difficile e difficile condizioni di salute.

(I servizi a pagina 4)

E l'Urss avanza sui «mari caldi»

Alla Mecca i pellegrini iraniani, oltre a maledire gli Stati Uniti, Israele e «*l'eresia arabista*», hanno risolvevato lo slogan dettato da Khomeini nell'aprile del 1979, subito dopo la presa del potere: «*Né con l'Est, né con l'Ovest*». In verità, dopo un abbastanza lungo periodo di tempo (circa due anni) improntato al pragmatismo, il vento oltranzista ha ripreso a soffiare dalle alture di Njavaran (dove in quaranta metri quadri alloggia Khomeini). Fra i vari motivi che possono aver raccomandato l'oltranzismo, gli esperti ne sottolineano due: le incerte condizioni fisiche dell'Imam (è di iersera, fra l'altro, la notizia che Khomeini non celebrerà oggi le funzioni dell'*Al Adha*, la sua rituale udienza semipubblica è stata annullata) il quale, ancorché goda di «*una pessima salute di ferro*», ha pur sempre 86 anni e qualche acciacco piuttosto pesante. E siccome il chiodo fisso dell'Imam è la guerra ad oltranza, fino alla caduta di Saddam Hussein, «*piccolo Satana, grande come ragnetto*», ecco gli aspiranti al delfinato di Khomeini scatenarsi «*in una dissennata fuga in avanti*», come scrive l'ufficioso quotidiano saudita *Okaz*.

Secondo motivo: l'arrivo, enfatizzato, nel Golfo della *US Navy*. Il professor R. K. Ramazani dell'Università di Virginia ha scritto in proposito che la sfida americana «*ha di nuovo riempito il serbatoio dei radicali iraniani, e con il più terribile dei propellenti: l'odio*». Epperò, mentre l'America viene demonizzata come al tempo della presa degli ostaggi, se non di più (quel sinistro accadimento riuscì la Rivoluzione che stava pericolosamente sfilacciandosi), all'Urss vengono risparmiati insulti — per altro già ricevuti da Mosca in passato —, nonostante già dall'aprile la Russia abbia noleggiato al Kuwait «*spie*» dell'Iraq, secondo Teheran) tre petroliere che vanno e vengono nel Golfo scortate da dragamine con la stella rossa. Senza contare che Mosca rimane tuttora il principale fornitore d'armi dell'Iraq.

Ma il «Grande Satana» sovietico, al contrario di quello americano, ha in comune con l'Iran una frontiera di 1300 chilometri sulla quale schiera 24 divisioni cui gli iraniani, impegnati in Iraq, oppongono un sottile, simbolico dispositivo militare affidato ai riservisti. Nel 1979, subito dopo la presa del potere, l'Imam voleva denunciare il trattato russo-iraniano del 1921, in forza del quale la Russia si riserva il diritto di intervenire in Persia «*qualora i suoi interessi siano minacciati*». Ma, abilmente, Mosca obiettò che quel trattato non poteva annullarsi senza l'avallo del *Majlis*, il Parlamento. E fece osservare com'esso trattato avesse, in fatto, cancellato il

Igor Man

(Continua a pagina 2 in quarta colonna)

I mille abitanti di Valdisotto contestano l'ordine di sgombero

Valtellina, la gente si ribella

«Sotto il fango ci sono i nostri figli, ci lascino in pace» - Lettera a Cossiga: «Resisteremo» - Il sindaco: «Qui cambiano idea ogni ora, è il caos» - Pastore sfonda a cavallo un posto di blocco per recuperare un maialino

DAL NOSTRO INVIATO

CEPINA (Sondrio) — Dalla piazzetta, a mezzogiorno, parla il primo corteo di sfollati. Sono vecche e buoi, capre, oche, muli, maiali e la cavalla «Mora» che a giorni dovrà partorire. «*Prima loro. Noi solo se ci spiegheranno perché*», dice Ermanno Bonetti, che segue il corteo. Nel bar organizzano la protesta, la resistenza all'ordine di sgombero. «*Sanza balì an se emo' più paes*», scrivono: senza casa non siamo più paese. Il cartello bianco finisce accanto alla locandina verde del film in programmazione: «*Pericolosamente insieme*», con Robert Redford.

Sono quasi mille e non se ne vogliono andare. Sono di Cepina, Breno, Piazzistola: quel che resta del Comune di Valdisotto. Colpiti due volte, dall'alluvione prima e dalla frana poi. Tutti hanno perso qualcuno o qualcosa, la casa, il negozio, chi il figlio, chi l'amico, chi la casa o la terra, le bestie. Ora rischiano un'altra frana, e non ci credono più, non ci vogliono credere. Protestano, si sentono soli, abbandonati da Sondrio e da Roma. «*Se mi ordinano di mandarli via a forza* — si domanda il giovane militare fermo in un angolo della piazzetta — *come faccio?*».

Sui gradini del municipio, Antonio Bonetti è il più sconvolto e dice: «*I morti ci sono già stati, sotto la frana ci sono i miei tre figli. Che ci lascino in pace, adesso*». Si avvicina Caterina De Gasperi, sessant'anni, stessa età di Antonio. «*Dell'evacuazione abbiamo saputo dal telegiornale della sera. Nella notte ci hanno confermato che era vero. Ma andare dove? E perché? Io — e scappa — sono corsa in casa, ho sprangato la porta e ho spento le luci. Pensavamo che sono già andata via... Non ho dormito, ho sentito gridare dal municipio: ci siamo ribellati tutti*».

Ottavio Scaramellini, il sindaco, li capisce: «*Bisogna avere maggior rispetto per la nostra popolazione. Tra il caos e un qualcosa di ordinato non si può scegliere il caos*». In dieci ore, tra ministero e prefettura, si son sentiti dire che li avrebbero evacuati; poi che avrebbero dovuto mettere a disposizione le loro case per gli altri sfollati (ordinanza numero 14); quindi che dovevano sfollare loro, di notte e in fretta (ordinanza numero 15). Infine, mezz'ora dopo la mezzanotte (ordinanza numero 16), che sarebbero rimasti «*considerata la difficoltà di reperire alloggi*».

«*Schifo, schifo, schifo. Tre volte schifo*», protesta Vincenzo Pedrini, socialista, assessore ai lavori pubblici. «*Non fatemi parlare, altrimenti prendo fuoco*», si fa avanti un tecnico del Comune. Accusano ministero e prefettura. «*Siamo governati da teste di cipolla* — insiste Michele Tagliaferri, vicesindaco socialista, distintivo del Lions all'occhiello, medico condotto del paese —, *per loro siamo numeri. Poi verranno i carabinieri e l'esercito, sgomberanno tutto e tutti*». In serata se ne sono andati, ma oggi — l'han giurato — torneranno.

Per i mille che non se ne vogliono andare, questa non è un'evacuazione: è uno sfratto. I geologi e le loro relazioni sono come la diagnosi del medico, e non c'è medico più amato di quello che conforta il paziente. Così, dopo l'allarme di martedì, ieri mattina il fonogramma di Giovanni Peretti, del nucleo di prevenzione e previsione valanghe di Bormio, è stato salutato da un applauso e nuove proteste contro gli allarmi. «*Ore 8,05 — comunica —. Dai rilevamenti effettuati non sono stati messi in evidenza sintomi che possano far pensare a movimenti franosi*».

«*Visto?*». Achille Pedrana, consigliere comunale pci, tiene il comizio davanti al bar. «*Altro che frana, qui la gente ha più paura del ministro Gaspari e del suo staff che delle montagne*». I trecento capifamiglia si passano un foglio protocollo. «*Al Presidente della Repubblica*», è l'indirizzo. Scrivono che «*i provvedimenti di evacuazione sono stati presi senza supporto tecnico-scientifico*». Chiedono «*assicurazioni sulla sicurezza futura*». E concludono minacciosi: «*Nei limiti di un comportamento civile faremo resistenza*». Il foglio è un appello, e lo firmano tutti.

Tra piazzetta, bar e municipio, a Cepina è un'assemblea continua. Angelo Piu, sardo-milanese che viene qui in vacanza da vent'anni, agita la sua macchina fotografica appesa al collo ed è sospettoso: «*Ci mandano via perché a Bormio la stagione turistica è finita, gli alberghi*

Giovanni Cerr.

(Continua a pagina 2 in sesta colonna)

A PAGINA 11

L'Italia schiacciata dai Cet

UNO SPONSOR PER IL TORERO

Piacenza. Il matador Luis Reina con la scritta di un'industria elettronica giapponese sulla manica. E' il primo torero sponsorizzato nella storia della corrida (Servizio a pag. 4)

Protesta poco comprensibile

Il doganiere furioso

S'i' fossi doganier sai che farei? A quanto pare, i metri di risonione degli addetti alle dogane italiane sono anche più poderosi di quelli dell'imperator di Cecco Angioieri. Comprendono il blocco degli aeroporti, delle strade confinarie, del traffico portuale, delle stazioni di frontiera, e via di seguito fino all'isolamento totale della nazione e al suo collasso per carestia energetica, alimentare, politica.

Con la semplice applicazione del regolamento d'ufficio, a quanto pare, questi virtuosi del cavillo burocratico e dello sciopero bianco sarebbero in grado di riportare nella pacifica Italia del 1987 i superati regimi dell'autarchia e dello stato d'assedio. Così almeno assicurano i bollettini giornalieri degli esperti in catastrofi sindacali. Nel, francamente, non lo penziamo, se non altro per l'eccessiva sproporzione fra l'entità degli eventi minacciati e la fragilità delle cause dichiarate.

Stando alle dichiarazioni dei loro capi sindacali infatti all'origine della protesta dei doganieri ci sarebbe una semplice delibera dell'ex ministro delle Finanze Giuseppe Guarino con la quale si assilitano i militari della Guardia di finanza e dei Carabinieri a svolgere per intero (in parte le svolgevano già) alcune mansioni di competenza del servizio doganale, come ad esempio il controllo dei bagagli in transito per verificare se contengono droga, armi, valuta e altri oggetti impropri, o come l'ispezione ai carri merce e ai Tir per accertare che il carico dichiarato corrisponda a quello effettivo. Grazie a quella diliberа le pratiche doganali potrebbero venire sensibilmente accelerate, con ovvio vantaggio per gli utenti.

Ma i leaders della corporazione doganiera, invece di compiacersene, se ne preoccupano, e con motivazioni che non è irrispettoso definire cervellotiche. Il ministro, essi dicono, affidando alla Gdf e ai CC mansioni di questo genere, invade competenze che per tradizione appartengono ai funzionari civili delle dogane e di fatto li militarizza.

Così dicono loro. Ora, mentre si può ragionevolmente sostenere il contrario, ossia che non sarebbero gli impiegati delle dogane a venire militarizzati ma i soldati della Gdf ad essere impiegati in servizi civili, non si capisce perché mai i nostri doganieri dovrebbero addolorarsi se qualcuno, in determinate situazioni d'emergenza, li aiuti a sbigliare più in fretta il loro scomodo lavoro. E' come se degli addetti ai corpi antincendio si lamentassero perché i soldati del Genio pontieri li aiutano a rinforzare gli argini dell'Adige.

Dobbiamo allora credere che i nostri doganieri insisteranno nella protesta? Che in una situazione in cui le dogane della Repubblica, per insufficienza di apparati, riscicono perfino a penalizzare le esportazioni, loro bloccheranno a oltranza le frontiere solo perché l'ex ministro delle Finanze ha escogitato un modo per ridurre gli inconvenienti senza aumentare la spesa? La ragione e il buon senso indurano a escluderlo. E' probabile che dietro il grido di dolore del sindacato doganieri si nascondano più ovvie richieste, magari di natura monetaria, qualcosa come un sindennazio per mancata privativa sul controllo delle merci internazionali».

L'attuale ministro delle Finanze Antonio Gava ha chiesto tre giorni di tempo per decidere. Egli si era finora distinto come un personaggio più sensibile ai clientelismi ministeriali che alle ragioni del buon governo. Possibile che nel frattempo abbia cambiato carattere? Lo sapremo entro dopodomani.

Livio Zanetti

(A pag. 9: «La protesta si estende», di S. Lepri).

Giovane ucciso: voleva raggiungere la «war room»

Sparatoria al Pentagono

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON — Un giovane di circa trent'anni, armato di una rivoltella, è stato ucciso dalle guardie in un corridoio del Pentagono, mentre cercava di raggiungere la war room, la stanza di guerra, ossia il Centro di Comando nazionale, la sede dello stato maggiore Usa. Il giovane, Duane Wallace di Youngstown nell'Ohio, è entrato nell'edificio da un ingresso secondario poco dopo le 8 del mattino. Nè la Cia nè l'Fbi sono sinora riusciti a ricostruire i moventi del suo attacco. Al momento della sparatoria, al piano di sopra il ministro della Difesa Weinberger faceva colazione col segretario di Stato Shultz.

I portavoce hanno riferito che il giovane ha superato le guardie di corsa, puntando verso la war room come se ne conoscesse l'esatta ubicazione. All'altolà degli agenti si è girato con la rivoltella in pugno: una delle guardie lo ha preceduto, sparandogli due colpi, uno dei quali lo ha colpito in pieno petto. Duane Wallace ha perso conoscenza ed è morto due ore dopo al vicino ospedale di Arlington, dove è subito stato portato. Gli agenti non hanno saputo fornire spiegazioni sulla sua irruzione, e si ignora se la Cia e l'Fbi abbiano potuto interrogarlo. Al momento della sparatoria, l'inizio della giornata di lavoro, il corridoio era affollato, ma nessuno è rimasto ferito.

Sul misterioso episodio sono state avanzate le ipotesi più diverse. Che il giovane fosse un ex militare e volesse compiere una clamorosa protesta, forse prendendo come ostaggio uno dei membri dello stato maggiore. Che volesse compiere un attentato in relazione alla crisi del Golfo Persico o alla guerra in Nicaragua. Che fosse semplicemente un pazzo, come dimostra la modesta dell'arma impugnata, una pistola calibro 25. Alcune episodi del genere, sempre conclusisi in maniera meno sanguinosa, si sono già verificati in passato al Pentagono, dove si entra solo con speciali lasciapassare, e i sistemi di sicurezza sono molto rigidi. Un rapporto sarà presentato a Weinberger.

La Cia e l'Fbi hanno escluso che il ministro della Difesa e Shultz fossero i veri bersagli del giovane. Spesso l'oggetto dell'odio degli squilibrati è il presidente. Reagan fu fatto dal giovane Hinckley, che voleva impressionare l'attrice Jodie Foster, il 31 marzo dell'81. Più volte, nel dopoguerra, le guardie hanno arrestato individui che cercavano di penetrare nella Casa Bianca, anche disarmati.

Un piano di Usa e Messico per bloccare l'insetto creato in laboratorio

L'ape assassina invade l'America

Si torna a parlare delle api assassine, che da una trentina di anni si stanno diffondendo a ritmo allarmante nelle due Americhe. Il New York Times dà ora notizia di un piano che Stati Uniti e Messico hanno messo a punto, in stretta collaborazione, per cercare di spegnere gli sciami killer.

Molti non sanno che queste api aggressive, chiamate appunto, che cor loro pungiglione avrebbero causato la morte non solo di moltissimi capi di bestiame ma anche di un numero imprecisato di persone (c'è chi dice siano addirittura quattromila), sono il risultato di un vero e proprio esperimento scientifico. Negli Anni Cinquanta uno scienziato dell'Università di San Paolo pensò di migliorare il rendimento dell'ape melifica (di cui, com'è noto, si servono gli agricoltori per impollinare i fiori di numerose piante coltivate) incrociando esemplari di api europee, grandi produttrici di miele, con api africane, particolarmente adatte a sopravvivere in ambienti caldo-umidi. Ne dovevano nascere individui molto resistenti, capaci di produrre miele in quantità. E invece gli ibridi si rivelarono terribilmente aggressivi.

Disgrazia volle che, per quanto gli insetti in esperimento fossero chiusi in speciali contenitori, alcuni di loro riuscissero a scappar via. E siccome tra i fuggitivi c'era anche una regina prolifica come lo sono quelle delle api comuni — depongono migliaia di uova al giorno per tutti i quattro o cinque anni della loro vita —, è facile immaginare come da quello sparuto stuolo di api abbiano avuto origine i miliardi di discendenti che hanno invaso dal Sud al Nord il continente americano.

In realtà, le api-killer non sono diverse da quelle comuni. Diverso è solo il loro comportamento. Attaccano uomini e bestie in sciami compatti, e di conseguenza risulta molto maggiore la quantità di veleno iniettata.

Capita spesso anche da noi che un contadino o un villeggiante venga punto da un'ape, ma tutto si risolve senza conseguenze in tempi brevissimi. La puntura dell'ape è dolorosa, il rigonfiamento prodotto dal pungiglione delle api operaie, derivato dalla trasformazione dell'ovopositore (che non serve più in quanto le uova le depone soltanto la regina), penetra nella pelle come un ago da siringa iniettando il liquido tossico prodotto dalle ghiandole velenifere adiacenti. Nella zona colpita si forma immediatamente una pappula prima pallida poi infiammata, che però di solito scompare nel giro di poche ore insieme con la sensazione di bruciore. In soggetti particolarmente sensibili e delicati può succedere che la puntura provochi un senso di malessere e di vertigine accompagnato da inappetenza, nausea e vomito. Ma la grande maggioranza degli infortunati finisce per ristabilirsi nelle ventiquattr'ore.

Diverso il caso di punture multiple contemporanee da parte di un intero sciame. In tal caso la quantità di veleno inoculato nella vittima è assai più grande, e può riuscire letale. Il fatto è che, per fortuna, le nostre api sono meno propense ad usare il pungiglione, a meno che non vengano molestate. Prova ne sia la dimestichezza con cui le maneggiano gli apicoltori. Secondo gli esperti, il veleno delle api assassine non sarebbe più tossico di quello delle api melifiche europee. E' il temperamento aggressivo che le rende pericolose, soprattutto perché il loro attacco è collettivo.

I. Lattes Coifmann

Anno 121 - Numero 183
Giovedì 6 Agosto 1987

Goria ammette di fronte alle proteste dei deputati democristiani

«Non ho scelto io i ministri»

Il presidente del Consiglio: ho avuto i nomi dal vertice del partito, altrimenti non avrei potuto fare il governo - Ma la base critica il ritorno dei vecchi leader - Tesini: «Siamo di nuovo ai tempi delle correnti»

ROMA — «*I ministri li ha scelti il partito*»: Goria lo ammette, dopo tre ore di assemblea e di proteste dei deputati. Per il presidente del Consiglio è l'appuntamento più difficile alla vigilia del voto di fiducia: deve spiegare perché ha riportato al governo i volti eterni del potere democristiano. La decisione fu presa a Piazza del Gesù. Il capogruppo alla Camera Martinazzoli era contrario. Ma alla fine Goria non potè «*ribellarsi*».

A prima vista sembra il solito mugugno dc, la guerra del «partito degli esclusi» contro quello dei «promossi» al governo. «*Vogliamo dirlo? Hanno vinto i socialisti*», esordisce l'ex vicepresidente della Camera Giuseppe Azzaro. «*Non ci siamo, non ci siamo, nella dc ormai regna la stanchezza*», echeggia il deputato Francesco Casati. E il doroteo Giancarlo Tesini non si dà pace: «*Goria è una buona scelta, era la nostra grande occasione per scegliere i ministri con criteri nuovi. Invece siamo tornati ai vecchi giochi*». Sommerso, chiuso fra conciliaboli e mezze frasi, preannunciato dal rumore di fondo della periferia del partito, il malessere esploso a notte alta nell'assemblea dei deputati. Ma a muoversi, stavolta, non è solo il sismografo per le esclusioni dal governo. I tre timori democristiani, che affiorano nell'alba della notte, si chiamano governo, partito e pci.

«*Vorrei sapere* — grida uno dal fondo — *se Scotti in aula ha parlato per la maggioranza o per l'opposizione*». «*Vorrei spiegate* — insiste Azzaro — *le ragioni delle critiche al Capo dello Stato*». L'appoggio critico, un po' svogliato dato al governo dal vicesegretario dc per molti è difficile da capire. L'atteggiamento «distaccato» nei riguardi di Goria mal si concilia con la gara ad imbarcarsi di molti dei vecchi *leader* democristiani.

«*Dopo Goria, abbiamo perso un occasione di giocare fino in fondo la carta del rinnovamento*», obietta il democristiano Angelo Sanza, sottosegretario al Mezzogiorno. «*Abbiamo avuto una bella ripresa elettorale e una caduta di tono al momento della formazione della lista*», contesta l'ex-sindaco di Padova Settimo Gottardo, il portavoce della «rivolta» del Veneto. Il compromesso di una delegazione de composta per metà di ministri quarantenni e per il resto da uomini che hanno quarant'anni di governo sulle spalle sa troppo di vigilia congressuale, riaggiustamento di equilibri interni, conti da regolare, dice Tesini: «*L'impegno di dar spazio a meriti e competenze interne è stato dimenticato. Siamo tornati ai tempi delle correnti*». E Vito Riggio, uno dei neo-eletti sull'onda della «nuova» dc siciliana: «*C'è nervosismo, la nostra gente chiede e non trova spiegazioni. Nell'incertezza io ad acquattarmi all'ombra di qualche ras*».

Poi c'è il problema della linea politica. «*Sul referendum abbiamo fatto le elezioni* — ricorda l'onorevole Piero Angelini — *subito dopo abbiamo ceduto, ora non siamo in grado nemmeno di dare un'indicazione di voto agli elettori*». All'improvviso, mentre ancora cerca di definire la geografia fluttuante del potere interno, la base dc scopre che il suo partito è in movimento, «aprre» al pci, gioca «a tutto campo», «*senza anche — dice il ministro della Marina Gianni Prandini — che si finisce per esprimere uno stato confusionale. La ricerca di nuove strategie è apprezzabile, ma prima di enunciarle tanno discusse*».

Tante polemiche col psi, in prospettiva di un accordo con i comunisti che nemmeno s'intravede, disorientano l'anima «preambolare» tradeterda della dc: «*In fondo* — dice Gerardo Bianco — *si richia di indebolire il governo del quale finalmente abbiamo ottenuto la guida. Va bene misurarsi col psi, ma non dimentichiamo che è un nostro alleato*».

E al dunque, anche Martinazzoli, il capogruppo che con il suo intervento alla precedente assemblea ha aperto la discussione sul rituro della dc, non condivide la via breve all'accordo con i comunisti proposta da Scotti: «*Io ho detto e tutto corrisponde ad intendere un rapporto più intenso con la società. Formule ambigue e riprese spregiudicate di alleanze a seconda delle convenienze mi troverebbero contrario*».

Così l'assemblea si chiude, mentre Bodrato fa un bilancio malinconico dei risultati: «*Su dieci deputati, solo due o tre hanno espresso posizioni ottimistiche. Il resto sono stati pessimisti, critici o preoccupati*». Assenti i *leader* De Mita, Forlani e Andreotti non si sono fatti vedere), allenzione le vere opposizioni interne (andreotiani e forlaniani) hanno messa dei conti è rinviata a settembre, al consiglio nazionale.

Al gran mugugno democristiano Goria ha ben poche risposte da dare. Può confermare quel che tutti dicono sottovoce: «*Per la scelta dei ministri io ho rispettato le indicazioni che venivano dalla delegazione. So che Martinazzoli proponeva che fossi io a decidere. Ma non potevo fare un governo ribellandomi al partito*». Può far capire di non aver gradito i tempi stretti che qualcuno nella dc vorrebbe imporgli: «*Questo governo non nasce con un rinvio ad un momento temporaneo definito, ma con orizzonti politici. Tradotto in termini che capiscano tutti, nasce per rinsaldare una maggioranza o per spiegare a tutti che non c'è più*». Per il resto, deve solo scaricare sulla dc la sua sorte nella dc gli dicono che «vola basso»: «*Eppure, volando basso, un signore è atterrato sulla Piazza Rossa!*».

Marcello Sorgi

I due ministri accusano il leader dp di «killeraggio politico»

Mannino e Gunnella replicano «Da Capanna attacco mafioso»

Querele e ricorso al giurì d'onore - Goria difende il governo: commento loro la mia fiducia

ROMA — Con la solidarietà del presidente del Consiglio Goria («*Ritengo di non dovermi distanziare dalla loro posizione confermata loro la mia fiducia*») si è chiusa, per ora, la *querelle* tra l'ex segretario di democrazia proletaria Mario Capanna e i due ministri siciliani Calogero Mannino (dc) e Aristide Gunnella (pri). I due erano stati accusati martedì da Capanna di essere «*da molti anni in piena collusione con la delinquenza mafiosa organizzata*». Mannino e Gunnella hanno replicato ieri «*con sdegno*», Capanna ha confermato le sue accuse («*tratte da documenti ufficiali e da verbali dei carabinieri*») se ne riparlerà forse nei prossimi giorni perché il capogruppo di dp Franco Russo ha annunciato che con Capanna valuterà se sarà il caso di «*chiedere un giurì d'onore*», mentre i due esponenti del governo hanno querelato l'ex segretario di dp.

Il delicato argomento non ha però scosso la Camera. Quando alle 14.45 i due ministri hanno preso la parola «*per fatto personale*» dal loro banchi di partito (e non da quello del governo) erano presenti in sala pochissimi deputati. Vuoti gli scranni comunisti (che sull'argomento non hanno fatto alcun commento), deserti quelli del governo.

Risentite le repliche del due ministri sono accusa: «*Sono indignato delle parole di Capanna* — ha detto Gunnella — *di cui è indiscussa la disonestà intellettuale e riaffermo tutto il mio disprezzo nei suoi confronti. Non intendo replicare al patrame raccolto da Capanna che ha svolto un atto di killeraggio politico, forse per conto terzi. Capanna non è un uomo d'onore, nel senso shakespeariano del termine*».

Mario Capanna

«*La demagogia di Capanna* — ha aggiunto Calogero Mannino — *si è spinta oltre il limite di ogni più spregiudicata giustificazione. Si è trattato di una messa in scena inqualificabile. Respingo con tutta la forza del mio animo l'accusa di collusione con la mafia. Se c'è qualcosa di mafioso questa è proprio l'iniziativa di Capanna*».

L'ex segretario di dp nella sua replica, anch'essa per «*fatto personale*», ha afferrmato che «*non uno degli elementi da me portati è stato smentito*». Ed ha aggiunto di essere pronto a «*spogliarsi dell'immunità parlamentare*» nel caso (dire ministri (come hanno annunciato) lo querelassero per diffamazione. Quanto all'accusa di «*killeraggio politico*», Capanna ha detto: «*Noi ignoriamo questi sistemi, un'arte di cui c'è qualcuno esperto in quest'aula, ma non certamente tra noi*».

Il radicale Marco Pannella è intervenuto subito dopo: «*Nella vicenda Capanna dice che sono lo a respingere il processo a Capanna. Da anni mi pongo il problema se dovevo fare quello che Capanna ha fatto. Ma certamente se lo avessi fatto, non avrei tollerato l'accusa di killeraggio*».

Ma che ha detto Capanna? Contro Mannino ha citato un rapporto del nucleo operativo dei carabinieri di Palermo datato 12 marzo 1985, al tempi in cui il dc era assessore alle Finanze della Regione Sicilia, quando assunse come suo segretario particolare un impiegato delle esattorie del Salvo (i due cugini pluri-inquisiti pelle inchieste di mafia); mentre a Sciacca, suo paese d'origine, ebbe come collaboratore un altro uomo vicino ai potenti esattori. Inoltre nel '77 (lo si legge in un rapporto dell'Arma dell'81) sarebbe stato testimone alle nozze di Gerlando Caruana, figlio del boss Leonardo, ammazzato a Palermo nell'81.

Su Gunnella, Capanna ha riferito una vecchia e nota storia (per la quale già Ugo La Malfa aveva difeso il suo collega di partito), quella di aver assunto il 22 febbraio 1968 alla Sochimisi, Società chimica mineraria siciliana di cui era amministratore delegato, Peppe Di Cristina, boss mafioso di Riesi, anch'egli morto ammazzato nel 1978. «*Ma quello che forse i colleghi ignorano* — ha detto Capanna — *è che dopo quella assunzione il partito repubblicano e Cattanissetta passò da poche decine a ben 5 mila voti: un vero miracolo politico*».

La solidarietà più significativa, per Calogero Mannino, è riassunta in un nota non firmata che compare oggi sul *Popolo*, il giornale della dc: «*Gli elementi forniti ieri da Capanna erano giunti in forma vilmente anonima a un giudice che nella sentenza istruttoria non esitò a dare atto all'onorevole Mannino di «chiarezza ed onestà intellettuale»*».

Cesare Martinetti

Regione Sicilia Si va verso monocolore dc

PALERMO — Alla Regione siciliana l'ipotesi di un monocolore dc minoritario di transizione ne prende sempre più corpo e, tanto per non fare pensare che sia solamento un'ombra pronta a sparire, il democristiano Angelo La Russa, ieri, durante la conferenza del capigruppo ha detto: «*Siamo pronti a fare un governo anche fra 5 minuti*».

Questa prospettiva ha lasciato perplessi e preoccupati socialisti e socialdemocratici, che hanno premuto per un rinvio di alcuni giorni avversato però dalle opposizioni. L'Assemblea siciliana tornerà a riunirsi stasera in condizioni di estrema incertezza, con all'ordine del giorno un nuovo ciclo di votazioni per eleggere il presidente e i 12 assessori regionali. I tre scrutini per l'elezione del presidente ieri sono andati a vuoto.

«*E' una situazione molto confusa da cui bisogna cercare di uscire con un percorso politico*» ha detto il democristiano Rino Nicolosi, rincandidato dalla dc alla carica di presidente della Regione.

A Palazzo dei Normanni, la sede dell'Assemblea regionale, c'è chi da per certo che stasera sarà eletto il presidente della Regione e subito dopo i 12 assessori, tutti dc.

a. r.

Veneto: no a una dc bavarese

Vertice dei notabili - «Non maturi i tempi per un partito autonomo» - («Ma De Mita deve senre le nostre ragioni»

PADOVA — Come rilanciare l'immagine della de veneta, appannata in seguito all'esclusione dal governo Goria? Ne hanno discusso ieri i «notabili» del partito in un vertice «ufficiale, ma non troppo», intorno al tavolo di un ristorante.

La geografia dell'area veneta (un serbatoio di 1 milione e 400 mila voti congressuali, pari al 19 per cento dell'intero partito di De Mita) era ben rappresentata, anche se non sono mancati i forfait dell'ultima ora. Non c'era, ad esempio, il sindaco di Vicenza Corazzin, doroteo, il primo a parlare dell'ipotesi di trasformare la de veneta copiando il modello bavarese. Non c'era neppure Giarretta, neosindaco di Padova, esponente di «Nuovo Progetto», il gruppo vicino a Gianni Fontana.

I «grandi arrabbiati» sono gli esclusi dagli accordi che la de veneta aveva stipulato al congresso regionale di Abano dello scorso anno, quando alla guida si insediò il cosiddetto «listone» sulla linea del segretario nazionale De Mita: i rumoriani (rappresentati da Pasetto e Zocca), i fanfaniani (Gianpiero Favaro), i forlaniani (Pavanello) e i forzanovisti veneziani legati a Gianfranco Rocelli.

Ha partecipato al summit anche l'ex parlamentare ed ex presidente della Provincia di Padova Marcello Olivi, che presenta immediatamente un manifesto dove si chiede «*la trasformazione della de veneta in partito autonomo, un partito popolare in collegamento, con patto temporale, con la dc nazionale per le attività sovrarregionali*». Gli altri però temporeggiano. Qualcuno afferma che i tempi non sono maturi, e così alla fine la proposta cade nel vuoto.

La proposta della «de bavarese» non viene più ripresa (forse anche perché da Roma è arrivato lo zuccherino, la nomina di Giacometti, già papabile ministro, a presidente della commissione Difesa della Camera), e già si pensa al comitato regionale di settembre, quando la de dovrà eleggere il successore del dimissionario segretario regionale Bonomo.

Intanto Bernini continua a fare la spola fra Venezia e Roma. Nei prossimi giorni nella capitale ci dovrebbe essere un chiarimento con De Mita.

Flavio Corazza

Persone

di *Lietta Tornabuoni*

Eccone un altro, di politico che «piace alle donne». Si tratta, un americano cinquantenne, il governatore del Massachusetts Michael Dukakis: faccia a uovo un poco enfiata, mere sopracciglia folte e quel terribile taglio di capelli scolpito, bombato, scriminato, lisciato che è il prediletto dagli uomini pubblici negli Stati Uniti. Appena una settimana fa era un italiano di mezz'età, a «piacere alle donne»: naturalmente il presidente del Consiglio Goria, con la sua aria da mattacchione dell'oratorio, da provinciale miracolato. Prima ancora erano stati i Kennedy o Craxi, Gary Hart o Lucio Magri; se per De Mita, ragionevolmente, nessuno ci ha neppure provato, un improvvido addetto stampa cercò durante una vigilia elettorale di sostenere che (a causa dell'aria sorniona, delle belle mani, delle labbra turgide e dell'alta statura) persino Aldo Moro era un tipo che «piace alle donne».

Ma a quali donne? E a quante? Tutte? Si vorrebbe conoscerle, una per una. E perché, nel caso, alla totalità delle donne dovrebbero piacere uomini per lo più non giovani, non belli, sedentari, con brutta pelle e spalle cadenti? E in che modo il «piacere alle donne» sarebbe una virtù politica? Si può anzi sospettare che l'etichetta venga applicata da avversari decisi a sminuire e ridurre il personaggio, a fabbricargli un'immagine leggera, frivola e poco seria, estranea alla tetraggine maschilista-perbenista dell'universo politico.

Si può immaginare il golfo tentativo di attribuire al politico anche un certo fascino erotico nell'idea di farne un personaggio più adatto alla spettacolarità, ai media e a *Novella 2000*, lo sforzo di umanizzarlo e di dargli un tocco brillante, un minimo di glamour. Ma la stupidità della formula uguagliante «piace alle donne», lo ghiotto e compunto della piccante Lorella Cuccarini quando dichiara: «*Io piaccio soprattutto ai bambini*».

Fuga

Bene: nel trovarobato delle fughe all'italiana, adesso abbiamo anche l'obli, il letto e il porticlone. Possiamo metterli nel nostro repositorio storico insieme con la valigia dentro la quale, abilmente ripiegato su se stesso e vigorosamente trasportato a mano dalla moglie, secondo la prima versione il criminale nazista Kappler era fuggito dall'ospedale militare: insieme con le terzuola intrecciate mediante le quali, secondo la versione ufficiale, acrobaticamente dopo dall'infermeria Paolo Ceriani Sebregondi; insieme con il pesante portacenere che, suonato in testa al secondino prontamente svenuto, consentì la fuga dal carcere d'uno dei ragazzi assassini del Circeo; insieme con le siringhe, il cloroformio, le macchie di sangue che secondo la prima versione avevano drammaticamente permesso la fuga di Gelli dal carcere svizzero.

Insieme con tutti questi interessanti oggetti possiamo ora riporre l'obló attraverso il quale il criminale Renato Vallanzasca sarebbe sinuosamente fuggito dal traghetto, oppure il letto sotto il quale si sarebbe furbescamente occultato, il portellone oltre il quale *rfu poi per lui un gioco da ragazzi allontanarsi indifferentemente*: pezzi d'arredamento d'una storia troppo romanzesca perché lo stesso fuggitivo non la confermi. Ma andiamo. Come in due mondi paralleli, la saga delle evasioni rocambolesche continua, mentre risultano tanto più logiche e attendibili le semplici ipotesi solite: o l'hanno fatto scappare, oppure ha pagato.

Panama

Stupende ragazze latine amanti del dilettare, teste mozzate, nemici gettati nell'inceneritore, un boia colombiano detto El Guapo, piscine colme di acido solforico, *narcotrafficanti*, feroci puma da guardia, un'animosa sfrontata giornalista de *La Prensa*, lingue tagliate, mani recise, aeroporti nella giungla, *margarita* succosi.

E' fantastico l'ultimo Gérard De Villiers pubblicato da «Segretissimo» col titolo *Bel polpe, SAS*. Ambientato a Panama, racconta il conflitto tra il generale «uomo forte» del Paese e il colonnello suo vice, la decisione sbigliata americana di far cadere il generale riottoso per far salire il fidato colonnello, il relativo lavoro della Cia per documentare il partecipazione del generale all'industria nazionale del traffico di droga o per farlo uccidere da sicari cubani, la fiducia nei crimini, nel golpe o nell'assassinio come metodo degli Stati Uniti per controllare il Paese, che nel 1999 controllerà da solo il Canale di Panama, i sinistri interventi dei corpi speciali panamensi addestrati dagli israeliani.

Nei suoi romanzi, si sa, De Villiers aveva già spiegato l'attentato a Sadat nei modi in cui esso precisamente avvenne e la «pista bulgara» emersa nella vicenda dell'attentato al Papa: adesso ha descritto con almeno sei mesi di anticipo la situazione in atto nella realtà a Panama, tra generale Noriega, colonnello Herrera, coinvolgimenti americani, droga e *golpes* bianchi. De Villiers non è un maga né un veggente, si sa invece che ha forti legami con la Cia e che ha accesso agli scenari elaborati dalla Cia. L'autore ha ricostruito dente: se poi si legge questo romanzo contemporaneamente a *La quinta libertà* di Noam Chomsky, edito in Italia da Eléuthera, un'idea della politica degli Stati Uniti nell'America Latina risulta anche più chiara.

Piace alle donne

Per nucleare e giustizia si voterà a novembre

Referendum in autunno Primo «sì» del Senato

L'abrogazione delle norme potrà essere ritardata di 120 giorni

ROMA — Se in autunno il voto popolare per i referendum porterà alla abrogazione delle norme sulla giustizia e sul nucleare, governo e Parlamento avranno quattro mesi per colmare il «vuoto legislativo» che, con ogni probabilità, si verrà a creare. Cossiga ieri ha infatti sospeso la cancellazione delle leggi per 120 giorni, il doppio dei 60 previsti attualmente dalla legge. E questa la soluzione che in Senato è prevalsa per il disegno di legge del governo con il quale si potrà anticipare la consultazione referendaria.

A Palazzo Madama, con il voto che ieri ha approvato le modifiche all'art. 34 della legge attuativa del referendum, si è così compiuto il primo passo verso il nuovo appuntamento che porterà gli italiani alle urne tra il 15 ottobre e il 30 novembre di quest'anno. Cossiga, una volta varata la leggina (già oggi sarà all'esame della Camera), dovrà decidere una data: dovrebbe essere o domenica 8 o domenica 15 novembre. Si dovrà dire di sì o di no a cinque quesiti: tre riguardano le centrali nucleari (localizzazione, monetizzazione del rischio e attività estera dell'Enel) e due la giustizia.

Poiché la probabilità di un voto di abrogazione delle norme in questione è molto alta, il problema politico è quello dei tempi per riscrivere le norme. Per 120 giorni le leggi cancellate dal referendum potranno in sostanza rimanere in vigore (in un primo tempo si era parlato di 180).

La soluzione trovata in commissione Affari istituzionali, con un lungo lavoro del presidente Leopoldo Elia, che ha cercato di unificare gli otto disegni di legge presentati, è quindi un compromesso rispetto all'iniziativa di sei mesi che non piaceva soprattutto ai socialisti. «*La durata di 180 giorni originariamente prevista era ragionevole* — ha detto il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Mattarella — *ma il governo si è mostrato disponibile ad una riduzione*».

DENTIFRICIO PER LINCOLN

Washington. James Hudson, inserviente del Comune, provvede a lavare la statua di Abramo Lincoln. Ogni cinque anni il municipio dispone una totale pulizia, che dura una settimana (Ap)

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

L'Urss

debito della Persia: all'incirca trentamila miliardi di lire di oggi.

Di denunciare il trattato Teheran non parlò più, e fu così che, durante il boicottaggio occidentale (aprile 1980-gennaio 1981), il regime khomeinista ricevette quanto gli abbisognava dai Paesi dell'Est. E chi altri se non l'architetto Kianuri, segretario del *Tudeh* (massse), il pc iranian, avvisò in buon anticipo l'Iran dell'imminente attacco iracheno nell'ottobre del 1980?

Oggi Kianuri è in carcere; il *Tudeh*, che Baud, Cerisier e Pierre Frank, «sinistra della Repubblica Islamica», è stato messo fuori legge già dal 1983, (perché Mosca aveva ripreso, nell'estate del '72, gli invii di armi a Baghdad), e tuttavia, come ha insegnato ieri la *Tass*, la visita a Teheran del viceministro degli Esteri sovietico Yuli Vorontsov si è conclusa «*nel segno della comprensione reciproca, di un'ampia contonanza di vedute*»; e nella prospettiva, secondo l'agenzia *Irna*, di importanti opere civili da realizzare congiuntamente: fra le tante, «*un oleodotto e una ferrovia dal confine irano-sovietico al Golfo*».

Se mai verrà costruita, la ferrovia permetterà ai russi di realizzare un sogno covato fin dai tempi di Caterina II: l'accesso tranquillo ai «mari calda». Via treno è più agevole trasportare prodotti industriali e materiale bellico. Per intanto, Mosca sta acquistando gas iraniano in grande quantità: le serve per rifornire le regioni dell'estremo oriente russo, stanti dai suoi propri centri di produzione. E l'Iran, che ha intensificato i suoi scambi con Bonn e con Tokyo, può continuare a servirsi del territorio sovietico, in questo punto poco importa che l'Urss lodi pubblicamente sulla *Izvestia* il Kuwait per aver chiesto ai cinque Paesi membri del Consiglio di sicurezza di fornireggere le sue petroliere. Mosca, come si sa, ha votato all'Onu per il cessate-il-fuoco, ma ha detto chiaro che non intende applicare sanzioni all'Iran, che respinge la tregua.

E non è da dire che l'attuale *flirt* di Gorbaciov con l'Imam irriti o preoccupi i Paesi arabi più di tanto. Essi, infatti, ritengono, anche se pubblicamente non lo dicono, che una presenza «*discreta ma attiva*» dell'Urss nel Golfo può scongiurare un più ampio conflitto nella regione, e alla lunga portare alla sospirata Conferenza internazionale per la pace. Non è che gli arabi — moderati o non — siano tutti per Arafat, con i palestinesi e amino i sovietici; ma tutti, nessuno escluso, odiano Israele, l'unico e vero alleato degli Usa nel Medio Oriente. A Riad come a Kuwait, c'è il timore che con la *Missouri*, inedito cavallo di Troia, *arrivi nel Golfo anche Israele*».

Igor Man

Valtellina

sono vuoti, vogliono metter tutti noi, volligiani e villeggiani, perché tanto papà Pantalone. L'ha detto Gaspari: paghiamo tutto e non badiamo a spese». La plastetta lo segue. Dice Maurizio Pedrini, 26 anni, ingegnere di qui: «*Se pericolo effettivo c'è, allora è per tutta la Valtellina*».

Qui a Cepina, alla nuova frana proprio non ci credono. L'incredulità diventa presto rabbia, voglia di reagire. E il paese ha già il suo simbolo in Dante, un pastore della frazione Tola. Al posto di blocco i carabinieri non l'hanno fatto passare. E allora il pastore Dante si è presentato a cavallo, e al galoppo ha sfondato il blocco. Quando è tornato, questa volta al passo, aveva una gabbia sulla sella. «*Cosa sei andato a prendere?*», domandano i carabinieri. Dante ora andato a salvare un maialino, e maledice loro e le autorità di Roma.

A sera, Cepina e le altre frazioni sono evacuate. La prefettura di Sondrio lo annuncia come un grande successo. La paura, a Sondrio, non è stata poca. Quel bollettino delle ordinanze dalla prefettura al municipio — rimanete, preparatevi ad andare via, non ve lo dite restare finché non trovate alloggi — non poteva che finir in protesta. Una protesta — si teme — che potrebbe riprendere oggi, durante la visita di Francesco Cossiga, e del ministro Gaspari, a Bormio e Sondrio. «*Ce ne siamo andati via a malincuore*», dice il sindaco Scaramellini.

Ma il pericolo di una nuova frana, secondo la Commissione grandi rischi, continua a pendere su Cepina e sulle frazioni del Comune di Valdisotto. Il municipio si è già trasferito nelle scuole elementari di Bormio. «*Sono misure precauzionali*», ripetono dalla sala operativa della prefettura. In Valdisotto, però, alle misure precauzionali, agli eccessi di zelo, si ribellano. Come i 350 dipendenti della «Fonte Levissima», che lavorano a cento metri dal limite dell'evacuazione. Ma perché proprio loro, nel caso di ordine di sgombero, occuperanno la fabbrica.

«*Sembra proprio che a Roma di noi se ne lavino le mani* — conclude Cleilia Valcepina, 53 anni, l'estetrica del paese — *Ma perché nessuno è ancora venuto a spiegarci perché ce ne dobbiamo andare? Qui, a sentire gli esperti, non ce n'è uno che sia d'accordo con l'altro*». In serata, alla «Fonte Levissima», l'assemblea degli evacuati di Cepina. Dall'emergenza continua si è passati all'incertezza continua, e da ieri alla rabbia e alle proteste. A Cepina, Breno e Piazzistola vogliono rimanere insieme, pericolosi*ssimente* insieme. Non in un albergo di Bormio, ma a casa loro.

Giovanni Cerruti

Il pci chiede logge sul sistema radiotelevisivo

ROMA — L'on. Veltroni, neo-responsabile della commissione propaganda e informazione della direzione del pci, ha inviato una lettera al nuovo ministro delle Poste e telecomunicazioni, Oscar Mammì, per richiamare la sua attenzione «*sulla situazione di tera e propria emergenza*» che si è determinata *nel campo della televisione e della informazione*». Veltroni chiede che il ministro venga messo «*al più presto in condizione di discutere una legge*».

Troni a Pisa domani 4 ore di sciopero

FIRENZE — Disagi e disservizi sono previsti per domani sulla rete ferroviaria della zona di Pisa in seguito a uno sciopero di quattro ore, dalle 9 alle 13, proclamato dal personale addetto alla circolazione dei treni della stazione centrale. Causa dell'agitazione gli organici incompleti.